



Sciascia e Maccari, generazioni di intellettuali

ANTONIO MOTTA

Il 2019 si è aperto con una bella mostra ospitata al Castello Sforzesco. E Leonardo Sciascia che ne dice?

A PAGINA 29



Idee

Leonardo Sciascia e Mino Maccari, due generazioni di intellettuali a confronto

IN MOSTRA A MILANO DISEGNI, INCISIONI, FOTOGRAFIE, LETTERE CHE RICOSTRUISCONO UNA LUNGA AMICIZIA A 30 ANNI DALLA MORTE



ANTONIO MOTTA

Il 2019 si è aperto con una bella mostra ospitata al Castello Sforzesco. E Sciascia che ne dice? Omaggio a **Leonardo Sciascia** e **Mino Maccari**, a 30 anni dalla morte, curata da **Giovanna Mori**, **Carlo Catturini** e **Ilaria Torelli**. Sono esposti disegni, incisioni, fotografie, libri, riviste, pagine di diario, lettere inedite che ricostruiscono una lunga amicizia. La mostra è accompagnata da un libro-catalogo curato da **Francesco Izzo** (scritti di **Luigi Cavallo**, **Fortunato Grosso**, **Francesco Izzo**, **Mino Maccari**, **Giovanna Mori**, **Leonardo Sciascia**, **Marco Vallora**) e pubblicato da **Olschki**, che è anche l'editore della rivista «*Todo modo*». Sciascia e Maccari appartengono a due generazioni diverse. Il senese aderì al fascismo, ma la sua opera graffiante di editore e artista che consegnò il meglio di sé alle annate celeberrime del «*Selvaggio*», assomiglia molto a quella razza di scrittori "libertini" alla Longanesi, al di fuori, pur stando dentro, alle chiassose idiozie del regime. Sciascia odiò il fascismo e alle adunate del sabato col giummò in testa preferiva leggere di nascosto i pamphlets di **Paolo Luigi Courier**.

Fece i conti col fascismo con un libretto smilzo ma terrificante *Favole della dittatura*. Non voleva né poteva dimenticare. Trovò sulla sua strada subito i demoni del fascismo sotto altra veste: la mafia, la corruttela dei potenti, il conformismo, l'ossequio, che gli costarono lotte terribili.

Quando incontra Maccari nel 1970, alla Galleria La tavolozza di Vivi Caruso, aveva scritto un elzeviro, *Le donnine di Maccari*, su «*L'Ora*» di Palermo, che in poco più di due paginette condensava il senso della sua opera: «... sotto le apparenze divertite, sotto una fantasia che sembra ilare, c'è nelle cose di Maccari qualcosa di simile alla pirandelliana "pena di vivere", il senso della



"trappola", lo smarrimento della creatura di fronte allo specchio, di fronte alla natura, di fronte al destino».

Maccari, che amò molto la sua libertà di scrittore non incline al potere, lo considerava il Simenon italiano. Trovava nelle sue storie la stessa forza morale, quell'attaccamento sofferente di fronte al dilagare dell'ingiustizia, al mistero di cui Sciascia era maestro.

Maccari amava il suo nero su nero e Sciascia il suo disegnare irriverente. Avrebbe voluto coinvolgerlo in una cartella sulla Sicilia («*E da un po' che penso... a una Sua cartella siciliana: di tutte quelle cose che in Sicilia l'hanno divertito - i presidenti e i viceré, i baroni, Mimi... Ricordo quella sua battuta mentre si andava a Trapani, davanti a quella roccia ben squadrata: "unico esempio di rettitudine nella regione siciliana"... Che ne dice? - Cispero molto: mi piacerebbe tanto che ci fosse una piccola antologia siciliana Sua: mafiosi, donnine, ciclopi al caffè, trinacrie a nove gambe - e così via*»). Sciascia racconta che prese appunti, disegnò su un taccuino personaggi strani, mostri, campieri, ma di quel viaggio si persero le tracce. L'unico disegno siciliano è l'acquafortina che incise per i Mimi di Francesco Lanza nella collana "Civiltà perfezionata". Nel 1975 - erano ancora ardenti le polemiche su *Todo modo* - Maccari gli dedicò un raccontino delizioso, *Caso chiuso*

Corrispondenze

Maccari scherzava volentieri con Sciascia (chiamava il suo oracolo Santa Rita da Cascia) e Sciascia sapeva che il suo scherzare, le sue caricature erano il segno del grottesco dell'Italia

ovvero "L'enigma delle Tazze di caffè", con Sciascia nelle vesti di detective, di "giustiziere", pubblicato su "L'Indiscreto", un foglio che stampava la Galleria Pananti.

Uno scherzo diabolico, che ha un seguito altrettanto diabolico, con un repentino capovolgimento di fronte.

Incontrandosi Maccari e Sciascia, cinque anni dopo la pubblicazione, in casa di Fabrizio Clerici, al numero 16 di Santa Maria dell'Anima, autografano una copia del numero come dono al padrone di casa. Questa la dedica: (ad inizio del racconto) "Visto si disapprova Mino Maccari"; (alla fine) "Visto si approva Leonardo Sciascia, Roma 23 I 802."

Maccari scherzava volentieri con Sciascia (chiamava il suo oracolo Santa Rita da Cascia) e Sciascia sapeva che il suo scherzare, le sue caricature erano il segno del grottesco dell'Italia.

Forse Maccari non approvava la sua discesa in politica e quando seppe della sua presenza nelle liste radicali per le elezioni politiche del 3 giugno 1979, gli inviò in dono un piccolo disegno con dedica *Se volete rovinare Sciascia votate per lui*. Altri ne seguirono (che si possono ammirare nella mostra) graffianti irriverenti dissacranti. Era il suo modo di raccontare l'Italia, era il suo modo di manifestare quando Sciascia gli fosse fraterno e indispensabile, di proteggerlo dall'intolleranza dei nuovi fanatici.

IN FOTO
Lo scrittore Leonardo Sciascia



Pena di vivere

Sotto una fantasia che sembra ilare, c'è nelle cose di Maccari qualcosa di simile alla pirandelliana "pena di vivere"

